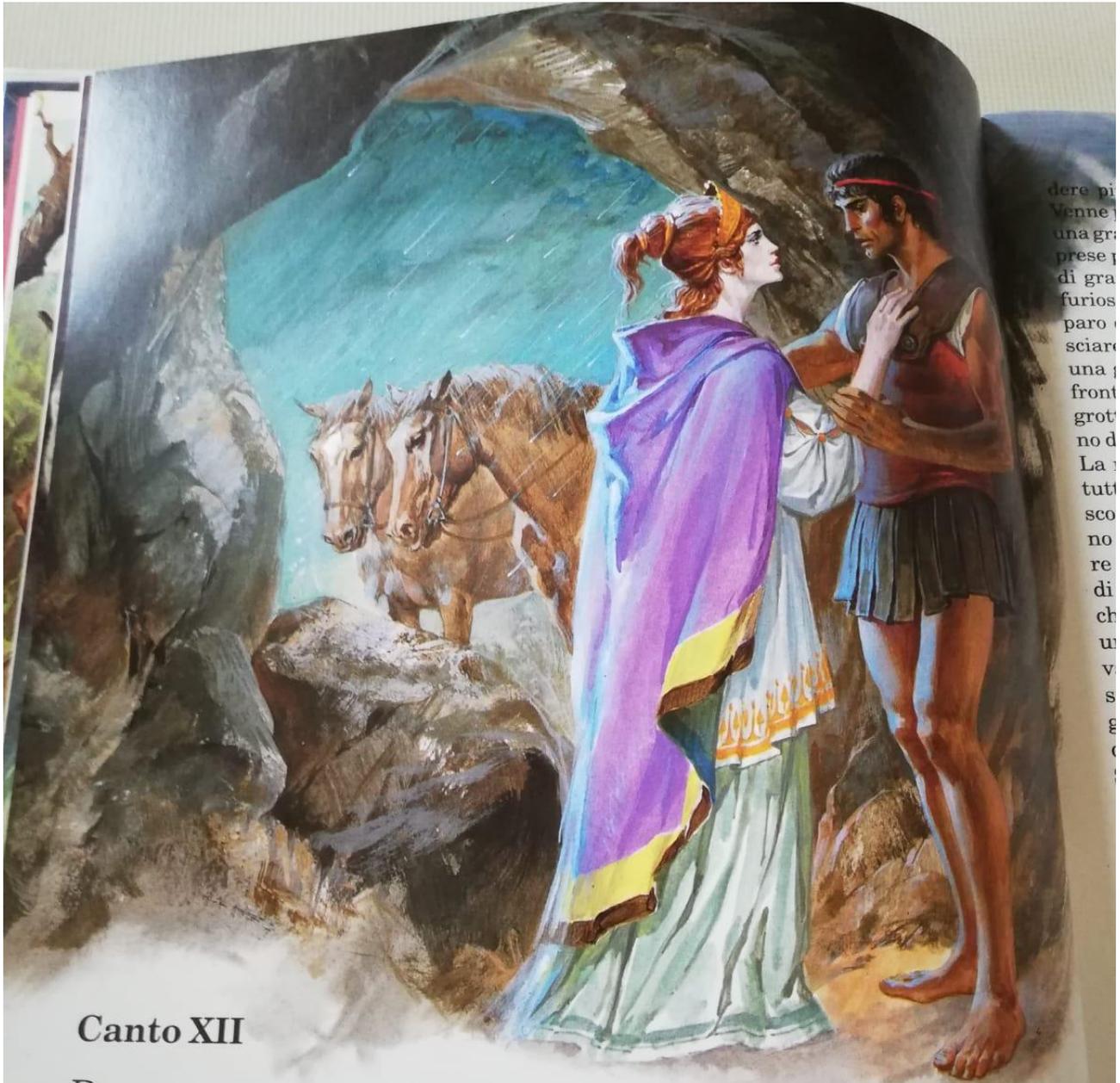


ATTIVITÀ ALTERNATIVA-Leggere i capitoli e fare i fumetti della storia.



Canto XII

Didone non riposò tutta la notte. Il mattino, chiamata a sé la sorella Anna, le disse: «Anna, quando morì Sicheo, il mio sposo, feci giuramento di non amare più nessun uomo, e a quel giuramento mi sono serbata fedele. Ma qualcosa sta cambiando nel mio cuore. Sento di amare Enea!» Rispose dolcemente Anna: «Sorel-

la, il tuo sentimento non deve turbarti, ma renderti felice. Nulla fai che possa offendere Sicheo che, pur da morto, certamente desidera la tua felicità. Ama dunque Enea, e spera che anche egli ami te. Così, uniti, creerete famiglia felice e destinata a far felice un popolo.»
Didone si rasserenò, e pensò a come ren-

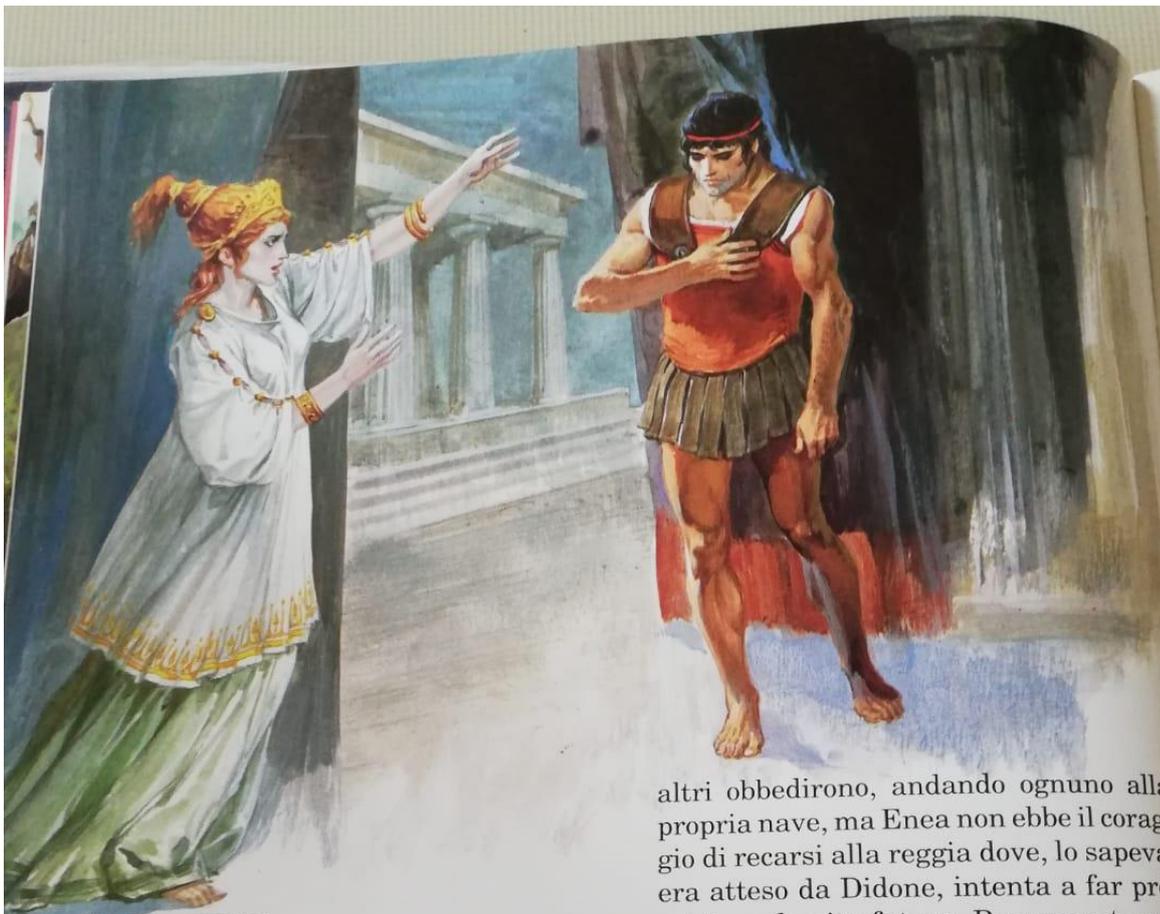
dere pi
venne
una gr
prese p
di gra
furios
paro
sciar
una p
front
grot
no d
La
tut
sco
no
re
di
ch
u
v
s
e
C

dere più gradevoli le giornate di Enea. Venne predisposta per il giorno seguente una grande partita di caccia e la regina vi prese parte, guidando l'eroe sulla traccia di grandi cervi. D'un tratto, si scatenò furioso un temporale, ognuno cercò un riparo contro la pioggia che prese a scrosciare; Enea e Didone si rifugiarono in una grotta, uno stringendosi all'altra di fronte al freddo e all'umidità, e in quella grotta si dichiararono amore e stabilirono di venire presto a nozze.

La notizia si sparse fulmineamente per tutta la Libia, e poiché Didone non nascondeva la propria felicità, tutti ne furono felici. No, non tutti: Iarba, ad esempio, re dei numidi e figlio di Giove, arse d'ira e di gelosia. Egli già molte volte aveva chiesto la mano di Didone, ricevendone un rifiuto a causa del lutto che ella portava per il morto Sicheo, ed ora la regina sposava uno straniero? Il regno di Cartagine, confinante con il suo, sarebbe dunque stato nelle mani d'uno straniero? Sdegnato, Iarba si rivolse a Giove, e Giove, ascoltando dal cielo la sua protesta e la sua preghiera, trovò che erano entrambe giuste e decise di far qualcosa che separasse Enea da Didone. Ordinò quin-

di al suo messaggero, Mercurio dalle caviglie alate, di volare immediatamente da Enea. Enea, le spalle coperte da uno splendido mantello rosso, dono di Didone, stava assistendo alla costruzione d'un nuovo palazzo, quando come in un lampo di luce Mercurio gli apparve: «Enea», disse, «perché sei ancora qui? Sai bene che il tuo destino non si compirà a Cartagine, ma in Italia. Ti porto l'ordine di Giove stesso: parti subito senza esitare. Piegati al suo volere, perché guai a chi si ribella alle leggi degli dei e a quelle del destino. Addio!» E fulmineo come era giunto partì, lasciando Enea sgomento e pieno d'angoscia.





Canto XIII

Che fare? Lasciare Cartagine, dove gli esuli avevano finalmente trovato una patria? Lasciare Didone che, felice, apprestava magnifiche nozze? Ella lo amava: come andar via, aprendole nel cuore una ferita?... Ma Mercurio era stato chiaro: non ci si ribella alle leggi del destino e al volere degli dei. L'eroe quindi, in gran segreto, fece chiamare a sé tutti i capi delle navi, e ordinò ad essi di tenere equipaggi e passeggeri pronti alla partenza. Non sapeva quando si sarebbe preso il mare: presto, comunque. Che tutti si preparassero e che tenessero la bocca chiusa. Palinuro, Acate, Ilionéo, Anteo, Sergesto e gli

altri obbedirono, andando ognuno alla propria nave, ma Enea non ebbe il coraggio di recarsi alla reggia dove, lo sapeva, era atteso da Didone, intenta a far progetti per la vita futura. Preoccupata per il ritardo del futuro sposo, la regina salì allora su una torre, per vedere dove fosse... Ah! Di lassù vide qualcosa che le riempì il cuore di freddo: vide i troiani che salivano e scendevano dalle loro navi, caricando acqua e provviste; li vide lavorare attorno alle vele e alle chiglie. Compresa, esterrefatta, che essi s'apprestavano alla partenza! Scese correndo dalla torre e in una sala s'imbatté in Enea, triste, esitante, pensoso. L'affrontò dicendogli: «Così, spergiuro, tu pensi di ingannarmi? Pensi d'andartene senza dirmi nulla? Vuoi così mancare alla parola data e farmi morire di dolore?» Pallido, Enea rispose: «Didone, proprio

per qu
che sor
so che
ma ne
Vener
rata I
per co
za da
ne, d
ro ch
tu n
zare
com
suo
tiro
ser
qu
do

per questo sono venuto qui. Volevo dirti che sono costretto a partire. È Giove stesso che me lo ordina: vorrei restare con te, ma non posso.» «Ah, tu non sei figlio di Venere, ma d'una tigre!», gridò la disperata Didone. «Così mi rispondi, nulla fai per consolarmi! E io sono stata tanto pazza da accoglierti e da amarti! Vile, vattene, dunque, cerca pure la tua Italia! Spero che la mia maledizione ti raggiunga e tu muoia nel mare!» Scoppiò a singhiozzare e fuggì via. Fuggì allora anche Enea, correndo follemente al porto e incitando i suoi a fare in fretta, perché si doveva partire subito! Una volta sul mare, avrebbe sentito meno l'umiliazione e il dolore per quanto accadeva; egli infatti amava Didone, e soffriva a lasciarla, ma non pote-

va sottrarsi agli ordini di Giove. Intanto, pazza di dolore e di delusione, la misera Didone andava su e giù per la reggia, di tanto in tanto guardando verso il porto, dove i troiani erano sempre più affaccendati a preparar la partenza: «Anna! Anna!», gridò poi alla sorella, «ti supplico, corri da Enea, digli che attenda almeno un giorno a partire o io morirò di dolore!» Rapida, Anna corse al porto e parlò ad Enea. L'eroe, stretto d'angoscia, le rispose di dover seguire il suo destino. Quando seppe di tale risposta, Didone si chiese, perché non aveva fatto incendiare quelle navi?, perché non aveva fatto imprigionare Enea lo spergiuro? Ah, no, non poteva sopportare una tale umiliazione! Mil- le volte meglio la morte!



Canto XIV

Le navi erano ormai pronte a salpare. Didone, pallida e calma, si recò da Anna e le disse: «Sorella, credo di aver trovato il modo di non soffrire più.»

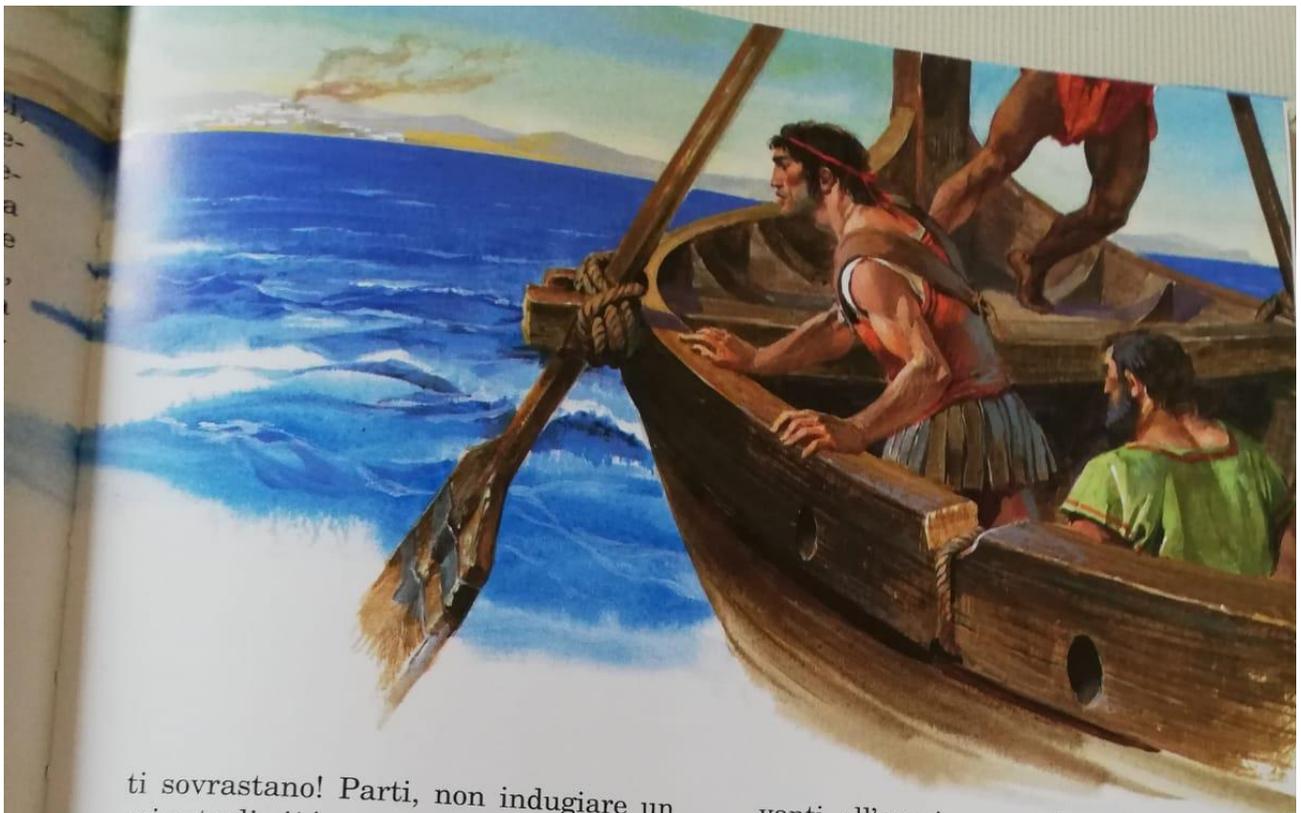
«Gli dèi così vogliano, Didone, perché mi si spezza il cuore a vederti smaniare e piangere per Enea. Che vorresti fare?»

Didone, mentendo, rispose: «M'è apparsa la maga Massila, custode del tempio delle Esperidi, e mi ha dato un buon consiglio. Ti prego, prepara, nel cortile interno della reggia, una pira, la più grande, la più alta possibile, fatta con legno odoroso e che bruci bene. Su di esso, brucerò tutti i doni, tutti i ricordi di Enea. Mi ha detto la maga che questo mi libererà dal dolore.»

Anna, piena di speranza, fece allora por-

tare in quel cortile legni ben stagionati, essenze odorose e sterpi, con i quali si fece una grande pira. Su di essa Didone depose i regali di Enea, corone di fiori e una spada. Sciolti i capelli, per trecento volte invocò il nome di Massila e, udendola, tutti pensarono ad opera di magia. Ma era ben altro! Scese infine la notte. Didone, disperata, tornò a guardare le navi troiane, sulle quali ardevano le fiaccole, segno che ancora si lavorava per affrettare la partenza. Ah, che fare? Implorare Enea di condurla con lui, anche come schiava? No, mai, piuttosto la morte! Enea intanto, sulla nave, s'era assopito: e nel sonno tornò da lui Mercurio, dicendogli: «Parti subito, Enea! Gravi pericoli





ti sovrastano! Parti, non indugiare un minuto di più!»

Destandosi atterrito da quella visione, Enea con la spada tagliò la gomina che tratteneva la sua nave e prese il mare. La flotta lo seguì uscendo dal porto. Era l'alba. Alle prime luci, guardando trepidante come sperando in un miracolo, Didone ebbe l'estremo dolore di vedere le navi troiane allontanarsi. Lanciò un ultimo, disperato lamento, corse nel cortile interno, salì sulla pira e prendendo la spada disse solennemente: «Giove, fa' in modo che tra Cartagine e la città che in Italia fonderà Enea vi sia per sempre guerra terribile! Che tra i miei e i suoi discendenti non vi sia mai pace! Morrò invendicata: che Enea veda la fiamma di questa pira e ne soffra!» Poi si trafisse il cuore. Fu nella reggia, tutto tumulto, tutto pianto, tutta disperazione, e da-

vanti all'esanime sorella, Anna, piangendo, disse: «Così mi hai ingannata, Didone! Non per magia, ma per morire hai voluto questa pira! Ecco, dunque, io l'accendo, che bruci!»

Qualche ora dopo, quando ormai era in alto mare, e la costa cartaginese s'allontanava sempre di più, volgendosi a guardarla, Enea vide le fiamme altissime di un incendio, proprio nel punto ove sorgeva la reggia. Guardò immobile. Tutti i troiani guardarono con lui. Non potevano certo sapere che cos'era quel rogo né chi l'avesse acceso, ma Enea sentiva il cuore pesante, gonfio di dolore, pieno di profonda tristezza, timoroso di immaginare ciò che poteva essere accaduto.

Quanto all'ultima invocazione di Didone, essa fu accolta e tra Roma e Cartagine ci sarebbe stata, nei secoli, aspra e rovinosa guerra.